

UN PONTEPER



UN PONTE PER L'UCRAINA

UCRAINA
Costruiamo
la pace

LIBANO
Le speranze
tradite delle nuove
generazioni

TUNISIA
Un ponte di libri
attraverso
il Mediterraneo

SPECIALE
Iraq. Voci dalla
Rivoluzione

UN PONTE PER

Giugno 2022

Aut. Trib. di Roma n. 192/2006

Direttore Responsabile

Francesco “Checchino” Antonini

Redazione

Via Angelo Poliziano 18/22

00184 Roma

Tel 06 96037810 - Fax 06 44703172

comunicazione@unponteper.it

Stampa

GM PRODUZIONI GRAFICHE

Progetto grafico e impaginazione

Cristina Nenna

www.cristinanenna.com

Editing

Stefano Rea, Cecilia Dalla Negra

Chiuso in redazione il 29.06.2022

Comitato locale di Milano e Monza

milano@unponteper.it

monza@unponteper.it

Comitato locale di Torino

torino@unponteper.it

Comitato regionale Toscana

toscana@unponteper.it

Comitato locale di Roma

roma@unponteper.it

Comitato locale di Napoli

napoli@unponteper.it

Posta

ccp 59927004

Banca

c/c 100790 Banca Popolare Etica

IBAN:

IT 09 T 05018 03200 0000 11007903

Carta di credito e PayPal

www.dona.unponteper.it

Domiciliazione bancaria

www.unponteper.it

www.sostegniadistanza.unponteper.it

www.30anni.unponteper.it

www.figlidellostessomondo.it

Foto in copertina:

Symchych Maria - stock.adobe.com

SOLO LA PACE È UN BUON INVESTIMENTO

“La guerra non restaura diritti, ridefinisce poteri”. La frase di Hannah Arendt sembra oggi essere più di una profezia. L'enorme macchina bellica messa in moto il 24 febbraio con la criminale invasione dell'Ucraina da parte della Russia, sembra di giorno in giorno tracimare da ogni perimetro. Anche il tabù della guerra nucleare viene incluso tra le possibilità, la Nato travolge i propri confini, la Germania vara un piano di riarmo senza precedenti, le spese militari balzano alle stelle dopo essere già state raddoppiate – ed aver dunque dimostrato che non portano né sicurezza, né giustizia per i popoli – dal 2001 ad oggi.

Alfio Nicotra | co-Presidente

In questa danza sull'orlo del baratro spicca l'assenza della politica e di statisti/e in grado di fronteggiare la crisi. Siamo alla fiera delle mediocrità, all'esibizione muscolare per conto terzi, dell'ennesima guerra fatta pagare sulla pelle e la vita dei popoli.

Viviamo da oltre 30 anni una guerra mondiale a pezzi. L'Ucraina è l'ultimo tassello di una via crucis terribile: Iraq, Afghanistan, Cecenia, Somalia, Ex Jugoslavia, Siria, Palestina, Yemen, Etiopia, Mali e via discorrendo. Con la prima Guerra del Golfo del 1991 si è riabilitata la guerra come strumento per risolvere le controversie internazionali. Da quel momento l'intero

pianeta ha vissuto in un piano inclinato, emarginando l'Onu, rilanciando la Nato come “gendarme globale” degli interessi occidentali, travolgendo ogni parvenza di Diritto internazionale. In tutti questi decenni Stati Uniti e Nato hanno provato a “nobilitare” e “abbellire” la guerra aggettivandola con ossimori come “guerra umanitaria”, “guerra per i diritti delle donne”, “guerra per la democrazia e i valori di libertà”. L'autocrate di Mosca, Putin, si è impossessato di questo armamentario ideologico e lo ha fatto proprio: chiama non a caso questa sporca guerra “operazione militare speciale” e la giustifica, come fece la Nato per il



Kosovo, per “fermare un genocidio nel Donbass”. Avevano ragione i pacifisti allora e la hanno ancora di più oggi. In questo mondo prigioniero dell’isteria bellica, con i talk show trasformati in trincea e le liste di proscrizione contro ogni voce che dissente da questo “pensiero unico”, il movimento pacifista rappresenta la parte più sana della società. In Russia come da noi, assistiamo all’apologia della “guerra etica”, all’esaltazione liberatoria delle armi, al testosterone guerresco profuso in quantità in questo gioco del Risiko globale, dove i militari sembrano apparire i più timidi ed imbarazzati, mentre i politici calzano l’elmetto e suonano la carica. La caccia all’Ila pacifista è lo sport preferito negli studi televisivi e sugli editoriali della stampa mainstream. Non si danno pace, è proprio il caso di dirlo, di questa opinione pubblica in larghissima parte schierata contro l’invio di armamenti e per porre un freno alla follia della guerra. Papa Francesco, l’Anpi, la Cgil, il direttore di Avvenire, diventano allora tutte “quinte colonne” del nemico. Eppure siamo stati noi pacifisti e pacifiste a non rimanere con le mani in mano, partendo con le carovane per la pace (foto in alto) in Ucraina, con cibo, medicinali e aiutando le persone in fuga, specialmente le più vulnera-

bili, a trovare sicurezza e ospitalità nelle nostre città con un sistema di accoglienza dal basso. Siamo sempre noi pacifisti e pacifiste che mappiamo e contattiamo i gruppi della società civile in Ucraina e in Russia che si battono contro la guerra e per i diritti umani, costruendo con loro ponti di pace e dialogo.

Ci hanno accusato di volere la resa dell’Ucraina, ma si tratta di una banalizzazione caricaturale della posizione del movimento per la pace. Noi non mettiamo in dubbio il diritto di un popolo aggredito all’autodifesa, ma ci permettiamo di ricordare come lo stesso articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, dopo aver previsto “il diritto di ogni popolo all’autotutela” contro un attacco armato, sostenga anche che ciò è consentito “fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale”. Sono le “misure necessarie” per far terminare la guerra che non sono state prese, e ogni giorno di ritardo significa vittime, distruzioni, fiumi di profughi in fuga dalle loro case. Sono misure che chiamano in causa la politica e la sua proiezione internazionale, ovvero la diplomazia, brutalmente accantonata in questi mesi di guerra. La corsa al riarmo, il fatto che

paesi storicamente neutrali siano reclutati nella Nato – con Erdogan che detta le condizioni a Svezia e Finlandia perché la smettano di proteggere il popolo curdo – dovrebbe interrogare l’Unione Europea su cosa stia diventando, rinunciando di fatto ad ogni ruolo negoziale e appiattendosi ai falchi della lobby bellico-industriale statunitense e nostrana. Mentre per gli Stati Uniti è accettabile che l’Ucraina si trasformi per la Russia in ciò che fu l’Afghanistan per l’Unione Sovietica, in una sanguinosa e dispendiosa lunga guerra di logoramento, è questo uno scenario accettabile per l’Europa?

Noi pensiamo di no e sappiamo che, se non fermata, la guerra è destinata ad estendersi altrove. Tutto il Maghreb e larga parte dell’Africa dipendono dal grano ucraino che non sta più arrivando. Si prevede, in assenza di un blocco del conflitto, una destabilizzazione di intere aree e violentissime rivolte per il pane con il corollario di esodi biblici di migranti in fuga dalla fame verso l’Europa.

La guerra è una follia e non esiste patto militare o armamento in grado di metterci al riparo dall’olocausto nucleare, o più semplicemente da una disastrosa recessione economica. Solo la pace è un buon investimento e solo la pace restaura i diritti.



UN PONTE PER L'UCRAINA

Tutta l'attenzione della Comunità internazionale si sta concentrando sullo sforzo bellico e sugli aiuti umanitari. Ma molto poco si sta facendo per far tacere le armi e restituire la parola ai popoli. Per questo abbiamo lanciato un nuovo ponte: sostenere l'azione nonviolenta di giovani ucraini e ucraine per la costruzione di una pace stabile e duratura, dal basso.

Martina Pignatti Morano | Direttrice dei programmi

Cluj è una ridente cittadina della Romania, a poche ore di auto dal confine con l'Ucraina, dove il trainer norvegese Kai Jacobsen ha deciso di fondare un prestigioso centro di formazione e sostegno all'azione di peacebuilding, PATRIR. Con lui e il suo team abbiamo lavorato dal 2008 per l'advocacy in Italia sui Corpi Civili di Pace, la formazione ai movimenti di resistenza nonviolenta in tutto il Medio Oriente, e con PATRIR abbiamo scritto il primo progetto di coesione sociale e riconciliazione post-Daesh per le aree liberate di Ninive

in Iraq. Negli stessi anni PATRIR lavorava con la società civile di diversi paesi dell'Europa dell'Est e dal 2009 al 2014, nell'ambito di un'ampia iniziativa europea e su richiesta del governo finlandese, ha facilitato il *Crimea Policy Dialogue* per tentare di giungere a una soluzione concertata del conflitto nella regione.

Quando nel febbraio 2022 la Russia ha attaccato l'Ucraina, la città di Cluj si è immediatamente riempita di rifugiati/e che scappavano dalle aree bombardate e gli operatori di pace di PATRIR hanno compreso di dover

imparare un nuovo lavoro. Si sono quindi rimboccati le maniche, hanno messo a disposizione il loro centro per la raccolta di beni di prima necessità e hanno iniziato a facilitare il dialogo tra agenzie umanitarie e centri di smistamento degli aiuti in Romania, per favorire una risposta efficiente ai bisogni primari. Nel giro di pochi mesi la sola PATRIR ha inviato in Ucraina più di 500 tonnellate di aiuti umanitari inclusi cibo, medicinali ed equipaggiamento medico, in oltre 40 convogli. Mentre organizzava la risposta umanitaria, sostenuta anche dalla raccolta fondi di Un Ponte Per, PATRIR ha lanciato un appello internazionale al coordinamento di tutte le associazioni nonviolente europee con capacità di studio, formazione e sostegno all'azione di peacebuilding, per sostenere le organizzazioni e istituzioni ucraine che volevano impegnarsi su questo fronte.

Ne è nato il coordinamento *All for Peace*, di cui UPP ha fatto parte sin dal marzo 2022, appoggiando l'invio di una delegazione comune in Ucraina che ha eseguito una mappatura delle associazioni impegnate nella resistenza nonviolenta, nella documentazione dei crimini di guerra, nella difesa degli/le obiettori/trici di coscienza, nel peacebuilding e peacekeeping civile e nella gestione dei traumi, soprattutto tra la popolazione giovanile. Sono emerse notizie sconosciute ai più, che testimoniavano il grande coraggio di ampie fasce della popolazione ucraina che in varie zone hanno opposto una resistenza civile e disarmata all'occupazione russa, a volte ostacolando l'ingresso dei blindati nei paesi con marce nonviolente, a volte rifiutandosi di collaborare con gli occupanti.

Emergeva però una chiara strategia da parte del governo ucraino di demonizzazione dell'avversario e istigazione della popolazione alla rabbia verso chiunque potesse in qualche modo apparire russofilo. Nella chat di sicurezza che il governo utilizzava per diffondere informazioni vitali sui bombardamenti a centinaia di migliaia di persone, venivano riversate ogni giorno decine di foto di atrocità di cui si accusavano le truppe russe. Sempre più persone sostenevano che un vero ucraino dovesse parlare ucraino, anche se di lingua madre russa; che gli obiettori di coscienza fossero dei traditori e che anche i/le giovani che si dedicavano all'assistenza umanitaria invece di combattere, in fondo in fondo, non fossero veri patrioti.

Da questa realtà, inevitabile prodotto della guerra che polarizza i punti di vista, è nata la consapevolezza che

noi pacifisti/e dovessimo fare tutto il possibile per le ucraine e gli ucraini che invece si ostinano a lavorare per la coesione sociale. Assieme a PATRIR abbiamo individuato tre partner locali con un alto potenziale di trasformazione nonviolenta dei conflitti e gestione dell'impatto della guerra sulla psiche dei/le più giovani. Il primo è l'*Institute for Peace and Common Ground (IPCG)*, organizzazione non governativa con 25 anni di esperienza in pratiche di facilitazione e dialogo per aiutare le comunità a raggiungere un cambiamento sostenibile in situazioni conflittuali; il secondo è la sezione ucraina di *Nonviolence International*, che ha fondato la *Coalizione Ucraina Stop the War (USWC)* per appoggiare la resistenza nonviolenta all'occupazione russa. Infine c'è la rete degli *All Ukraine Youth Centres (AUYC)* che gestisce 31 centri giovanili in tutta l'Ucraina, sotto l'egida del Ministero per lo Sport e la Gioventù. Prima della guerra erano dedicati all'educazione non formale, ora sono centri di smistamento degli aiuti umanitari e di primo soccorso.

Grazie al sostegno dell'Ufficio Otto per Mille dell'Istituto Buddista Italiano Soka Gakkai, che ha immediatamente creduto nella necessità di sostenere un intervento di peacebuilding in Ucraina, da luglio a dicembre lavoreremo con PATRIR e queste associazioni per il raggiungimento di tre obiettivi specifici: analizzare e dare visibilità internazionale alle azioni di coesione sociale e di nonviolenza in Ucraina che si stanno svolgendo durante la guerra, organizzando anche una delegazione di giovani ucraini/e a Bruxelles per portare le loro idee all'Unione Europea; rafforzare con specifiche formazioni e produzione di materiale didattico le capacità dei/le giovani, della società civile e delle istituzioni educative di organizzare attività di costruzione della pace e di primo soccorso nella gestione del trauma; sostenere i/le giovani e le organizzazioni della società civile nell'attuazione di campagne mediatiche che esponano popolazione e governo ucraini a narrazioni di pace, nonviolenza e resilienza al trauma.

Per raggiungere la piena sostenibilità economica di questo progetto, e ampliarlo per sostenere alcuni media indipendenti russi che diffondono un messaggio critico sulla guerra, abbiamo bisogno del vostro sostegno. **Un Ponte Per l'Ucraina** lancia un accurato appello alle donazioni!

“LA PACE È MOLTO DI PIÙ CHE ASSENZA DI GUERRA”

Intervista di **Caterina Orsenigo*** a **Francesco Vignarca**, coordinatore della **Rete Italiana Pace e Disarmo**.

La narrazione che viene in questo periodo dai media e dal dibattito pubblico vuole che in guerra ci si debba schierare, da una parte o dall'altra, e che ci siano un aggressore e una vittima ben riconoscibili. In realtà la situazione è sempre più complessa.

Credo che non sia nemmeno così facile individuare le due parti. Si tende ad appiattire tutto su un'unità politica ma non è così. La Russia non è solo il suo governo, ci sono le persone. Non è come nel calcio che si tifa la Nazionale punto e basta.

Molti oggi direbbero che questo è un modo per non schierarsi. E che non ci si può non schierare.

Ben prima del conflitto abbiamo elaborato quest'idea di “neutralità attiva”. Non vuol dire non schierarsi, è una neutralità rispetto a questa o quella alleanza politico-militare. Anche la Croce Rossa può intervenire in virtù del fatto che è “neutrale” in questo senso. Proprio perché pensiamo che la pace sia molto più che assenza di guerra o fine di un conflitto in cui una parte vince e l'altra perde, noi non ci schieriamo con una parte militare e politica, ma ci schieriamo con le persone, con le vittime che in questo momento sono ovviamente soprattutto i civili ucraini, ma anche una bella fetta di società civile russa è vittima dell'autocrazia di Putin.

Cosa vuol dire allora la pace?

Una pace solo politica, come abbiamo visto altre volte nella Storia, rischia di diventare premessa per ulteriori conflitti. Per questo pensiamo che ci si debba schierare per una crescita di diritti per la maggior parte delle persone: è questo che ci interessa, non che vinca uno o l'altro, ma che la popolazione migliori la sua condizione.

A questo punto a che tipo di pace si può aspirare?

Molti scambiano la tregua con la Pace. Se Putin deciderà di fermarsi perché gli si darà il Donbass non sarà

tutto risolto, così come non era tutto risolto dopo il 2014. E già allora le nostre organizzazioni continuavano a sottolineare la problematicità di Putin, mentre quelli che oggi si ergono a paladini della giustizia per tutto questo tempo non si sono posti il problema, né con lui né tuttora con gente simile, per esempio Erdogan. Bisogna continuare a proporgli accordi, anche se per ora non accetta: all'inizio di qualsiasi conflitto nessuno vuole cedere nulla, poi però da qualche parte bisogna partire.

Come bisognerebbe agire?

Secondo noi bisogna fare di tutto per aprire possibilità di negoziato, anche con le popolazioni civili. E questo ovviamente non è facile perché le persone sono sotto un autoritarismo, non hanno accesso alle informazioni. Da quando siamo andati a Leopoli all'inizio del conflitto stiamo lavorando per creare un filo verde di controinformazione interna. Questo lavoro è fondamentale perché un vero confronto deve coinvolgere entrambe le società civili. Il rischio altrimenti è di trovare un accordo ora che però non eliminerà i problemi che sono alla base. E quindi di non arrivare mai a una vera pace.

Chi sono i vostri interlocutori?

Noi siamo collegati con tutte le realtà pacifiste internazionali. Chiediamo un cambio di rotta al nostro governo affinché porti sul tavolo internazionale delle altre proposte, altre prospettive e non solo la risposta pavloviana: “mandiamo più armi, aumentiamo le spese militari, allarghiamo la Nato”. Nella Storia abbiamo visto molti casi in cui i tentativi di resistenza non violenta sono stati più efficaci.

Per esempio?

C'è una ricerca di Harvard che prende in considerazione tutti i rivolgimenti politici dal 1900 al 2016 e mostra che quando una rivoluzione o un cambiamento politico

è stato fatto con strumenti non violenti ha avuto più successo ed è durato molto più a lungo. Questo vuol dire che ci sono vari modi di resistere.

Ecco di questo non si parla mai davvero: esistono delle alternative.

Contrariamente a quello che dicono i media mainstream noi non diciamo “Arrendiamoci a Putin e facciamogli fare quello che vuole”: al contrario ci domandiamo “Qual è il modo più efficace per resistere? Qual è il modo migliore per preservare la vita delle persone e poi far evolvere la loro situazione anche dal punto di vista dei diritti?”. Perché quando c’è una guerra non si può costruire la pace e non si può migliorare la situazione delle persone. Pensiamo alla Siria. Si combatte da più di dieci anni. Che tipo di diritti, che tipo di possibilità ci sono lì per le persone? I gruppi ucraini con cui siamo in contatto ce l’hanno detto chiaramente che inviare armi avrebbe solo creato un’escalation che sta consentendo di ridurre i diritti interni delle persone, sono percorsi sbagliati.

Quali sono gli effetti del flusso di armi in questo conflitto ma anche più in generale?

La letteratura dimostra che il flusso di armi in un conflitto ha due effetti: uno, escalation verticale, cioè rende più duro e impattante il conflitto; due, escalation orizzontale, cioè coinvolge nel conflitto sempre più attori, soprattutto attori statuali geograficamente vicini. Ed è quello che si rischia. La domanda è: perché dobbiamo mandare armi se la Storia ci ha dimostrato che non è il modo per risolvere?

E qual è la risposta a questo “perché”?

Un motivo è sicuramente che in questo momento le industrie di armamenti stanno brindando.

Quindi si aumenta la spesa militare.

I dati mostrano che siamo al 90% di spesa militare in più in vent’anni. La Nato ha speso oltre 17 volte la Russia, l’Europa ha speso 3,5 volte la Russia... eppure l’unica risposta che si riesce a dare è “c’è un conflitto, spendiamo di più”. Non ha nessun senso logico. Perché se hai speso 17 volte di più, o stai dicendo non sei stato efficace e le tue forze armate fanno schifo, oppure è solo una reazione istintiva che ti fa dire “Dobbiamo fare qualcosa”, e quel qualcosa è la cosa più semplice e accettabile e sloganistica che ti venga in mente. La guerra non è come un film di Hollywood, in cui dai le armi al buono che spara e becca tutti, mentre lui al massimo viene colpito di striscio.



Si sceglie lo strumento militare per semplicità?

Si sceglie lo strumento militare perché è l’unico che si è costruito. Ho questo in mano e uso questo. Noi invece pensiamo che ci siano altre alternative e altre necessità.

Le guerre hanno un impatto ambientale devastante. Si parla di impatto umano e magari economico, ma dovremmo capire tutti che la questione ambientale è la questione cruciale, per la vita delle persone.

In un paese in cui il Parlamento non è mai d’accordo su nulla, il 2% del Pil agli armamenti è stato votato all’unanimità. Più della metà del paese è contraria, e in gran parte anche all’invio di armi in Ucraina. Cosa sta succedendo?

Anche prima di questa guerra la percentuale di italiani contraria all’aumento della spesa militare era molto alta. Ed è anche interessante come vengono posti e presentati i sondaggi. In un sondaggio dell’anno scorso sull’export di armi, il 46% degli intervistati diceva che era del tutto contrario all’esportazione di armi all’estero; il 48% diceva che non si devono mandare armi all’estero se nel paese non si rispettano diritti umani. Quindi un 94% fra contrari del tutto e contrari con riserve. Se continuiamo a riempirci la bocca di democrazia non possiamo non dare importanza al fatto che la popolazione vada da una parte e il parlamento sia schiacciato tutto dalla parte opposta. Qualche dubbio su come il volere della popolazione si trasmetta alle istituzioni pubbliche mi viene.

** L’intervista integrale è stata originariamente pubblicata su Gli Stati Generali il 22/05/2022.*

IN LIBANO LA RIVOLUZIONE NON SOGNA

Nel centro della capitale cominciano le demolizioni volute dal nuovo Parlamento, mentre in Libano a giorni non ci sarà più pane. La guerra ha bloccato le importazioni di grano e anche trovando nuovi fornitori non ci sarebbe modo di pagarli. Poche le novità alle elezioni di maggio, le prime dopo le proteste del 2019. Speranze (poche) e contraddizioni (tante) di una delle peggiori crisi contemporanee.

Edoardo Cuccagna | Ufficio Comunicazione

Dopo anni di sassaiole e lacrimogeni, vengono demoliti a Beirut “i muri del potere”.

I bulldozer rimuovono gli enormi blocchi di cemento sotto lo sguardo annoiato delle forze armate. A Downtown erano quei blocchi ad impedire al popolo l'accesso ai palazzi della politica. Scompare uno dei simboli della rivolta giovanile libanese, e non è stato il popolo a liberarsene, ma quella stessa classe politica che pure quei muri aveva costruito. Nel 2019 c'era la *Thawra*, l'ultima grande stagione di speranza per il paese. A Beirut si respirava amore e rivoluzione. Un'intera generazione si era unita nel rifiuto del settarismo, riempiendo di canti e colori le piazze. Tutti i giorni, per interi mesi. “*Yallah Lubnan, Thawra!*” era il mantra nei cortei quotidiani. Hadi era uno dei ragazzi che la sera rimaneva a dormire nelle tende a Piazza dei Martiri. Ogni due settimane tornava a casa perché altrimenti “mia madre poi si preoccupa”. Un giorno ci disse che secondo lui ognuno degli uomini chiave - “dei burattinai” - del piccolo Stato levantino era accomunato da una precisa caratteristica: quella di “non saper far altro che alimentare odio verso gli altri, nutrendo così la propria sopravvivenza”. Hadi passava le giornate con il megafono in mano, la keffiah sempre al collo anche con il caldo. “È per i lacrimogeni”. Ogni pomeriggio si ritrovava con migliaia di altri/e ragazzi/e di fronte al Parlamento: il simbolo delle privazioni sistemiche

che soffrono i/le diseredati/e. Degli enormi blocchi di cemento vennero installati sulle pubbliche vie del centro, per impedire l'accesso a chi, come Hadi, circondava senza le armi i palazzi del potere. Quei muri sono poi diventati vere e proprie opere d'arte: disegni floreali e murali meravigliosi ne hanno riempito le superfici. Oggi vengono demoliti dal nuovo Parlamento, quasi a voler comunicare al popolo “non fate più tanta paura”. E in effetti la pandemia, l'esplosione al porto di Beirut, la crisi economica senza fine e ora anche la guerra in Ucraina, sono tutti fattori che hanno sfiancato una popolazione già esausta. Le piazze del 2019 appaiono oggi irripetibili. Il popolo libanese sembra tornato dentro la sua bolla di urgenze quotidiane, una gabbia sempre più piccola e senza risorse. In Libano ‘urgente’ significa non avere pane da mangiare, acqua potabile, luce, benzina. Significa non poter curare i propri parenti. L'inflazione corre, la moneta non vale più niente. Un pasto frugale costa 50 mila lire, 3 anni fa ne costava appena *mille*. Sono quasi 200 mila le persone fuggite negli ultimi due anni mentre 3/4 della popolazione è scivolata nella più estrema povertà. Ultime tra gli ultimi sono le famiglie rifugiate siriane e palestinesi, che vivono in un totale stato di indigenza: circa 2 milioni di persone. Bambini/e che non vanno più a scuola perché devono lavorare. I matrimoni precoci sono in costante aumento. Il FMI promette i soliti prestiti subordinati alle note ‘riforme’.



Riforme che non si faranno, poiché il sistema politico è estremamente diviso dai rancori settari e soltanto la bramosia di autoconservazione evita guai più gravi. Durante l'ultima campagna elettorale le liste indipendenti, che rivendicavano gli ideali delle proteste, sono state quasi completamente ignorate dalle televisioni. "Il sistema settario è troppo radicato" - ci aveva avvertito Kareem Chehayeb, giornalista libanese di Al Jazeera. "I partiti tradizionali hanno una base elettorale irremovibile in determinate aree del paese. La maggior parte dei seggi è praticamente già assegnata. Sono poche le chance per le liste indipendenti". Le poche chance di cui parlava Kareem alle elezioni hanno portato comunque un discreto 10% di seggi per i/le candidati/e indipendenti. Non è però scontato che questo costituisca un fronte comune anti-establishment. Per il resto, i pronostici sono stati rispettati e i partiti tradizionali hanno fatto man bassa alle elezioni di maggio, nonostante i tanti voti arrivati dall'estero dove hanno votato più del 60% delle persone (mentre l'affluenza interna si è fermata al 49%). Un dato che Kareem ha commentato senza nascondere una certa amarezza: "C'è qualcosa di particolarmente crudele nel fatto che gli espatriati libanesi continuino a votare per chi ha ridotto il Libano senza cibo, elettricità e assistenza sanitaria. Mentre chi è andato via ormai vive in paesi dove tutto ciò viene garantito".

Il ritorno alla terra e il lavoro di UPP in Libano

In Libano, Un Ponte Per lavora a sostegno delle persone nei campi profughi palestinesi. Durante le recenti emergenze umanitarie abbiamo sostenuto i nostri partner locali nella distribuzione di beni di prima necessità. I nostri Corpi Civili italiani sono partiti per il Libano per due anni, lavorando in supporto di chi si occupa di pace e coesione sociale. Oggi la guerra in Europa ha interrotto le importazioni del grano, e il fabbisogno libanese non è garantito. La farina è diventata merce rara e costa tantissimo: i forni stanno chiudendo uno dopo l'altro. In questa situazione alcune persone scelgono di tornare al lavoro nelle campagne. È un fenomeno di cui si parla poco, ma che stiamo cercando di sostenere. Sul Monte Libano una crescente comunità di persone sta tornando alla terra per sopravvivere. Supportiamo circa 200 famiglie in questo percorso, grazie ai fondi dell'Otto per Mille della Chiesa Cattolica - Conferenza Episcopale Italiana, con un intervento portato avanti dal nostro partner locale, il *Permanent Peace Movement*. Forniamo corsi pratici, mezzi e micro-sovvenzioni per attività agricole nei distretti di Aley e Chouf, per garantire loro la sicurezza alimentare. *Yallah Lubnan*, speriamo che anche stavolta tornerai a cantare.

DALLA TUNISIA ALLE CARCERI TOSCANE. “KUTUB HURRA”: LIBRI A PORTI APERTI

Edoardo Cuccagna | Ufficio Comunicazione - Ilaria Guidoni | Tunisia and Lybia Programme

“ Il Mediterraneo è ridotto oggi a un mare di separazione. Un muro orizzontale che aumenta le distanze tra una parte di mondo e l'altra. Vogliamo che il nostro mare diventi un mare di umanità, un ponte tra occidente e oriente, tra nord e sud”. Così scrivevamo qualche tempo fa di “Kutub Hurra”, il nostro progetto nelle carceri italiane nato grazie alla collaborazione con l'Associazione Lina Ben Mhenni, creata dalla famiglia dell'attivista e blogger tunisina prematuramente scomparsa.

“Kutub Hurra” è un ponte di libri che congiunge le due sponde del nostro mare, dalla Tunisia all'Italia. I libri raccolti in vita da Lina Ben Mhenni arriveranno nelle mani di detenuti/e arabofoni/e delle carceri italiane. Perché crediamo che la privazione della libertà non possa e non debba mai coincidere con la privazione della cultura. Solo la cultura rende liberi/e, ed è grazie a questa che vogliamo dare il nostro contributo perché le persone abbiano la speranza di una vita diversa una volta fuori dal carcere.

Siamo partiti/e dalle prigioni di Livorno e Pisa, ma a breve replicheremo l'esperienza in altre carceri toscane e di altre regioni. Ma il progetto sarebbe impossibile senza la preziosa eredità lasciata da Lina Ben Mhenni.

A Lina sono sopravvissuti i suoi genitori, Sadok e Emna, con cui abbiamo stretto un forte legame. È grazie a loro se il progetto “Kutub Hurra” è diventato realtà. Lina credeva profondamente nel potere della cultura e durante la sua breve vita ha raccolto una grandissima quantità di libri in lingua araba, con l'obiettivo di donarli alle carceri del suo paese. Nel tentativo di fare

la nostra parte per decolonizzare il mondo della cooperazione, abbiamo provato ad invertire la prassi degli aiuti, che generalmente si muove da nord verso sud; e abbiamo pensato di destinare i testi raccolti a detenuti/e arabofoni/e delle carceri italiane. Secondo i dati raccolti dall'Associazione Antigone, quella arabofona è la comunità linguistica più numerosa attualmente detenuta nelle carceri italiane. Eppure, si tratta di persone che non hanno a disposizione testi in lingua araba. Introdurli, allora, significa dare un contributo perché il diritto alla cultura sia garantito anche alle persone detenute che non parlano italiano.

Tra i tanti testi arrivati, di prosa e narrativa, sono soprattutto le poesie a catturare l'attenzione dei/le detenuti/e, poiché ne possono riportare alcuni versi nelle lettere che poi inviano a casa. Per tanti e tante di loro scrivere una lettera alla famiglia o alle persone care è l'unico strumento per tenere un contatto, per raccontare come ci si sente. Le frasi delle poesie diventano così la loro voce, un mezzo con cui esprimere le proprie emozioni.

“Libri a porti aperti” significa rinsaldare i legami di amicizia e solidarietà tra le sponde del nostro mare, oggi insanguinate dalle migliaia di persone migranti lasciate morire. Non potremmo dirlo meglio di Sadok Ben Mhenni, padre di Lina, che ha scritto queste parole:

“I legami che collegano le due sponde del Mediterraneo fin dall'antichità e che hanno plasmato i nostri paesi sono oggi dominati, schiacciati, dal tema delle migrazioni. Da un lato, i paesi la cui popolazione disperata è alla ricerca di una vita migliore e, dall'altro, quelli che cercano di limitarne i flussi. Di conseguenza il Medi-

Continua a pag. 19 →



IRAQ

VOCI DELLA RIVOLUZIONE

INSERTO SPECIALE

Realizzato nell'ambito del progetto Al-Thawra Untha
Versione in italiano a cura di Cecilia Dalla Negra
Traduzione di Francesca Ferrone e Alessandro Mattei



IL POSTO DI UNA DONNA È NELLA RIVOLUZIONE

“La rivoluzione è donna”. Si leggeva questo sul cartello che quel giorno T. portava in piazza. Una marea umana di donne aveva appena invaso le strade di Baghdad: il loro modo di rispondere all’invito del leader sciita Moqtada al-Sadr, che le aveva incoraggiate a “rispettare i costumi locali” e restare a casa, piuttosto che scendere in piazza per prendere parte alle manifestazioni. Era il febbraio del 2020, e la Rivoluzione irachena proseguiva ormai da 4 mesi. Migliaia di giovani iracheni/e erano scesi/e in piazza per rivendicare il proprio diritto al futuro: tra loro, centinaia di giovani donne, che sin dai primi giorni erano state in prima linea nei cortei, nelle occupazioni delle piazze, nelle iniziative dal basso organizzate per sostenere i/le manifestanti. Non solo partecipando attivamente, animando le tante tende sorte nell’occupazione permanente di piazza Tahrir; ma rendendosi artefici, tra le altre cose, della realizzazione di quelli che sarebbero diventati i popolarissimi “graffiti della Rivoluzione”: colorati murali apparsi a Baghdad, raffiguranti in molti casi proprio giovani donne rivoluzionarie.

Pochi giorni dopo anche la città di Najaf sarebbe stata attraversata da una grande marcia femmi-

nista: la prima nel suo genere nel governatorato, noto per essere tra i più conservatori del paese a maggioranza sciita. Studentesse, lavoratrici, madri di famiglia: tutte unite per riaffermare il proprio diritto alla partecipazione, alla cittadinanza attiva, alla rivolta. “Nessuna voce può alzarsi sopra quella di una donna”, si poteva ascoltare tra gli slogan scanditi per le strade, in un gesto di riappropriazione collettiva che avrebbe segnato un punto di svolta definitivo nella storia del paese.

In questo inserto, sono le storie di alcune di queste giovani donne che vogliamo raccontare. Persone che hanno spesso sfidato i divieti familiari, il timore dei parenti, la tendenza alla protezione degli amici per poter essere parte di un processo rivoluzionario di cui non volevano essere soltanto spettatrici. Le storie qui presentate sono tratte dal volume “The Voice of the Revolution”, realizzato nell’ambito del nostro progetto “Al-Thawra Untha”.



COMBATTERE PER CAMBIARE LA SOCIETÀ

Il giorno in cui ho deciso di scendere in piazza per la prima volta era il 27 ottobre del 2019. Da quel momento in poi unirmi alle manifestazioni dopo il lavoro è diventato un appuntamento quotidiano. Nonostante gli ostacoli che ho dovuto affrontare – tra cui la necessità di tenere il segreto con la mia famiglia, profondamente contraria all'idea che partecipassi – ho preso parte alle proteste fino all'ultimo giorno.

Di fronte al rifiuto di molti nel vedere le donne manifestare, io e le mie compagne abbiamo sentito il desiderio di organizzare un'iniziativa che fosse tutta al femminile. L'idea è stata fin dall'inizio quella di pianificare una marcia femminista, utilizzando i social media come cassa di risonanza. Grazie all'aiuto della giornalista Rasha Al-Oqaibi la notizia della nostra marcia si è diffusa rapidamente, portando con sé una serie di reazioni tanto positive come negative. Contro chi continuava a rifiutare l'idea che le donne potessero manifestare, iniziava a crescere il numero di chi, al contrario, sosteneva la nostra battaglia.

Il timore di esporre la mia famiglia al rischio di ritorsioni mi ha costretta a rinunciare ad apparire pubblicamente sui media. Malgrado la paura e nonostante le difficoltà, vedere tanti giovani donne e uomini marciare insieme in prima linea mi ha restituito la speranza che si possa costruire un futuro migliore per l'Iraq.



©Zainab Al-Mukhtar

TUTTE/I UNITE/I, DA ANBAR A BAGHDAD

Avevamo paura, ma abbiamo deciso di partire ugualmente.

L'instabilità della situazione dopo l'ISIS non ci aveva consentito di prendere parte alle proteste nel nostro governatorato, Al-Anbar. Partecipare alle manifestazioni in atto a Baghdad ha costituito dunque un traguardo importante per me e per il piccolo gruppo di ragazzi e ragazze partito dalla città di Anbar. Insieme ai tanti e alle tante giovani irachene, ci siamo uniti/e in piazza per rivendicare la stessa cosa: un profondo cambiamento. Il nostro obiettivo iniziale era quello di consegnare le donazioni di chi non aveva potuto essere presente. Una volta arrivati/e, abbiamo avuto l'opportunità di esprimere il nostro contributo in molti altri

modi, dal supporto al team di primo soccorso, alla partecipazione ad opere di giardinaggio, fino alla realizzazione di murali.

Noi giovani iracheni e irachene, indipendentemente dalla provincia di appartenenza, abbiamo tutti e tutte le stesse rivendicazioni. Chiediamo che il nostro enorme potenziale non vada sprecato a causa della mancanza di opportunità.

Come giovane ragazza di Anbar, partecipare alle manifestazioni ha rappresentato per me una grande sfida. Oggi posso dire di aver superato la prova. La piazza mi ha dato la possibilità vincere la paura e di questo sarò sempre profondamente orgogliosa.

LA PRIMA TENDA FEMMINISTA

Ho preso parte alla rivoluzione sin dal primo giorno. Insieme alle mie compagne, abbiamo tirato su la prima tenda femminista nella piazza di Al-Habboubi. Dopo qualche resistenza iniziale, il nostro spazio è diventato un punto di riferimento per molti cittadini e cittadine.

La tenda cresceva di giorno in giorno con l'arrivo di giovani ragazze femministe desiderose di unirsi alla nostra battaglia. Donne che credono nell'equità e nella possibilità di trasformare il paese in uno Stato in grado di garantire la parità dei diritti. Insieme, abbiamo organizzato una serie di discussioni di gruppo, per parlare della situazione generale e dei motivi alla base della rivoluzione. Ci siamo poi attivate per il supporto ai manifestanti, attraverso la creazione di campagne di raccolta fondi per reperire cibo e rifornimenti. Nel tentativo di proteggere i giovani e le giovani in piazza, il nostro team ha creato uno scudo umano, per fermare gli attacchi delle forze di sicurezza e favorire una tregua. Abbiamo fatto visita a molti compagni e compagne ferite negli ospedali. Durante i primi giorni di pandemia, ci siamo impegnate a distribuire mascherine per tutti. Hanno cercato di fiaccare la nostra resistenza in mille modi, senza avere successo. Un giorno, tutte le tende in piazza, compresa la nostra, sono state date alle fiamme. Ci è voluto un giorno solo per ricostruirne un'altra.

Sono arrivata in piazza da cittadina, donna e madre per rivendicare i miei diritti. La nostra tenda ha dato voce a chi non ne aveva e ha combattuto per tutte le donne irachene e tutti i cittadini che chiedevano una vita degna di essere chiamata tale.





IO SONO LA RIVOLUZIONE

La mia storia ha inizio il giorno in cui ho preso parte alle manifestazioni in piazza a Najaf. Sono arrivata portando un cartello con scritto: “Sono qui per riprendermi i miei diritti”. Rivendicavo ciò che ci era stato rubato come cittadini e cittadine irachene. Quei diritti che consentono di vivere pienamente la vita e il lavoro. Quei diritti che spesso, qui, vediamo solo sulla carta.

La forza della rivoluzione è stata la sua inclusività. La piazza ha dato voce alla comunità intera, soprattutto a noi donne. L'ampia partecipazione delle donne è stata fondamentale, nonostante le difficoltà. In molte hanno preso parte alle manifestazioni di nascosto dalle famiglie. Io per prima sono scesa in piazza sfidando il divieto di mio padre. Ma anche chi tra noi non poteva essere presente in piazza, ha dato il suo contributo grazie ai social media. Molte donne hanno sacrificato loro stesse per il bene di questo paese. Non potevamo lasciare che la rivoluzione morisse.

Ho partecipato alla protesta universitaria che è stata chiamata “la marea bianca”, per il riferimento al colore delle nostre uniformi. Ero parte di un gruppo di volontari e volontarie che dipingevano murali sopra i muri anneriti. Non mi importava dei rischi di perdere il mio ultimo anno di studi. La voglia di rimettere insieme i pezzi di questo paese e di ricostruirlo dalle fondamenta era troppo forte.

La rivoluzione è iniziata nell'ottobre 2019. L'ondata di proteste non ha travolto solo il sistema politico, ma anche la struttura patriarcale e tribale del paese che da sempre marginalizza il ruolo delle donne in Iraq.

La rivoluzione di ottobre ha fatto emergere una parte della mia anima che non conoscevo. Mi ha fatto sentire per la prima volta forte e capace di raggiungere qualsiasi obiettivo. Io ero la strada, ero la voce, ero la Rivoluzione.

Avevo realizzato che restituire la parola alle donne avrebbe aiutato tutto il paese a risolvere i suoi problemi. In quei giorni, mi tornava sempre in mente un poema di Anass Al-Haj: “Conosceremo la pace quando le strade diventeranno donna”.

LA PRIMA PARAMEDICA IN PIAZZA

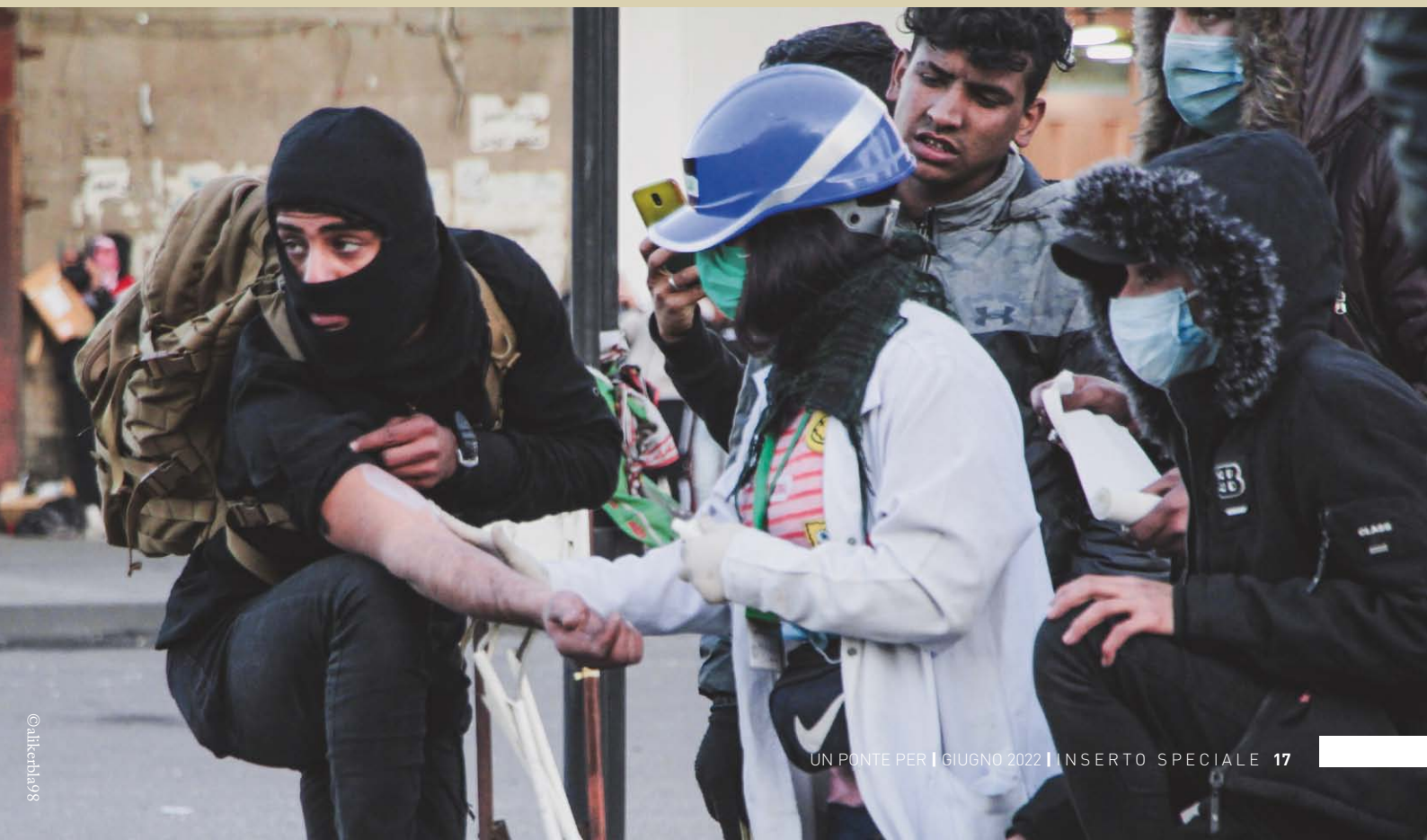
Durante la Rivoluzione di ottobre ho partecipato ad ogni singola manifestazione a Najaf. L'ho fatto sempre di nascosto dalla mia famiglia. Dicevo loro che stavo andando al lavoro, mentre in verità ero in piazza per aiutare i miei fratelli e le mie sorelle. Sono stata una delle prime donne ad unirsi alle proteste e sono stata la prima donna paramedica in piazza. Ricordo ancora quando il 2 novembre sono andata per la prima volta a comprare un kit di primo soccorso e una Pepsi per curare gli occhi bruciati dai lacrimogeni.

Dopo un po' che partecipavo alle dimostrazioni, la situazione ha iniziato ad aggravarsi. Restare al sicuro era difficile, ma sentivo che dovevo essere parte di quanto stava accadendo. Uno dei miei amici una volta mi ha detto: "Se non vai a casa, chiamerò tua madre per farti venire a riprendere,

è troppo pericoloso!". E proprio quel giorno c'è stato un attacco dal quale ci siamo dovuti nascondere, fuggendo. Mentre correvo mi sono fatta male ad una gamba, sono dovuta tornare a casa perché i lacrimogeni mi stavano soffocando. A casa i miei genitori hanno iniziato a sospettare della mia partecipazione alle proteste, ma io negavo per paura di non poter più scendere in piazza.

Dopo qualche giorno stavo meglio, quindi sono tornata subito in piazza, dove abbiamo iniziato a formare squadre e ad organizzare formazioni per il primo soccorso.

Questo è stato solo il minimo che potessimo fare per il nostro paese e stiamo ancora lottando per riprendercelo.



OTTOBRE CI HA INSEGNATO A RIMANERE UNITE

Durante la Rivoluzione d'ottobre non potevo starmene a casa ed assistere ogni giorno all'uccisione di persone la cui unica colpa era quella di rivendicare i propri diritti e un paese migliore. Avrei preferito morire con onore con loro piuttosto che starmene a casa a guardare. L'unico ostacolo che avevo davanti era rappresentato dalla mia famiglia che temeva per la mia vita. In quel periodo era difficile per le famiglie permettere ai propri figli e alle proprie figlie di unirsi alle manifestazioni perché nella loro mente scendere in piazza significava andare verso la morte. Questa idea di poter morire da un momento all'altro ci ha accompagnato sempre.

Quello che mi faceva continuare a protestare ogni giorno era pensare al figlio del martire Abdul Quddus, che in piazza aveva detto: "Hanno ucciso mio padre pensando che le persone si sarebbero spaventate e avrebbero abbandonato la protesta. Non sapevano che proprio per quell'azione anche suo figlio sarebbe sceso in piazza". Quel ragazzo aveva perso moltissimo, eppure era ancora in strada ogni giorno. Perciò, quando mi sentivo spaventata, ricordavo a me stessa quelle eroiche azioni, ricordavo le 5.000 persone ferite o rese disabili, e riacquistavo fiducia nella Rivoluzione. Le donne hanno avuto un ruolo fondamentale nelle dimostrazioni: alcune di loro hanno cucinato, altre si sono unite ai team medici che curavano i feriti; altre ancora sono state in prima linea scandendo con tutta la loro voce slogan e cori di protesta. Le ragazze sono state molto presenti soprattutto nei cortei studenteschi e femministi. Tante donne, non potendo partecipare direttamente a causa del rifiuto delle loro famiglie, provvedevano da casa al supporto economico e all'assistenza ai rivoluzionari.

La Rivoluzione di ottobre ha cambiato molte cose, ma più di tutto ha modificato il modo in cui guardo l'Iraq. Per la prima volta ho capito cosa significhi avere una patria. Mai prima di allora avevo percepito un senso di appartenenza ad un luogo. Le proteste mi hanno insegnato il valore del sacrificio, grazie all'esempio di molti e molte giovani che hanno sacrificato la propria esistenza per la vita di altri ed altre. Ma, soprattutto, la rivoluzione ci ha insegnato ad essere uniti/e, senza distinzioni religiose o politiche.

**DONA IL TUO 5X1000
a **Un Ponte Per****

DIRITTI. PACE. ATTIVISMO.

CODICE FISCALE 96232290583





Segue da pag. 10

© Un Ponte Per

terraneo sta diventando il cimitero dei sogni infranti. Quelli che un tempo erano i gioielli della nostra regione sono ora luoghi di controllo, detenzione e prigionia per chi cerca di andare dall'altra parte o per coloro che, sbarcando senza mezzi di sussistenza, diventano facili prede delle reti criminali. Oggi l'associazione Lina Ben Mheni e Un Ponte Per stanno unendo le forze per definire un altro tipo di relazione tra le due sponde, concentrandosi in primo luogo sui simboli di questa distorsione: carceri

e centri per migranti. Rendere i libri disponibili ai/le detenuti/e può sembrare un atto semplice. L'unione di intenti tra cittadini/e del nord e del sud del Mediterraneo per raccogliere, trasportare e consegnare libri alle popolazioni carcerarie rappresenta invece un segnale forte dell'esistenza di relazioni amichevoli tra le genti delle due sponde. Un grande ringraziamento alle autorità italiane per il loro impegno in questa attività e ai nostri partner di Un Ponte Per”.

SIRIA: I NOSTRI SPAZI SICURI TRA LE MACERIE DI RAQQA

A Raqqa abbiamo aperto tre Spazi Sicuri per offrire protezione a donne e minori. Non solo un posto da chiamare “casa”, ma un luogo dove trovare anche assistenza e ascolto. Partecipa alla campagna “Spazi Sicuri” per dare spazi protetti a donne e bambini/e in Siria.

Federica Rizzo | Coordinatrice della Raccolta Fondi - **Priscilla Peroni** | Desk Officer Protection

Bana era poco più di una bambina quando la sua casa a Raqqa è stata bombardata e suo padre è rimasto ucciso. La madre da un giorno all'altro ha dovuto mandare avanti da sola una famiglia senza il marito, senza un lavoro e senza una casa. Appena Bana ha compiuto 14 anni, ha seguito il consiglio della madre e si è sposata. Una bocca in meno da sfamare, un capo famiglia uomo che potesse pensare al suo futuro e alla sua sussistenza. In due anni ha avuto due figli. Poi a 16 anni è rimasta vedova. In quel momento le è crollato di nuovo il mondo addosso. Quello che non si aspettava è che la famiglia del marito da lì a poco l'avrebbe cacciata dalla casa in cui abitava. Bana è tornata a vivere con la madre e i suoi fratellini. Un pomeriggio ha incontrato un'operatrice dello Spazio Sicuro di Un Ponte Per durante una sessione di sensibilizzazione sul matrimonio precoce, per le strade di Raqqa. “La mia vita è ricominciata. Sono stata ascoltata e ho compreso meglio le violenze e i maltrattamenti che ho vissuto. Ho iniziato a seguire le attività ricreative e i laboratori di formazione e mi sono fatta nuove amiche. Riesco a farlo perché porto i miei figli nello Spazio Sicuro per bambini/e che è accanto. Prima non andavano a scuola, ora sono così felici di frequentarla e di giocare con altri bambini della loro età”.

In Siria, undici anni di conflitto hanno messo in pericolo milioni di donne e i/le loro bambini/e: abusi, vio-

lenze di genere, lavoro minorile, matrimoni precoci e maltrattamenti si ripercuotono sul loro benessere fisico e psicologico. La crisi economica sempre più profonda e gli effetti della pandemia di Covid-19 hanno incrementato i livelli di violenza e di abusi.

Molte famiglie non vogliono che le loro figlie escano da casa. A causa della paura di molestie e violenze, le donne in Siria sono costrette a una sorta di coprifuoco non ufficiale che le isola ancora di più e le sottrae alla vita sociale del paese. Mancano anche luoghi dove i/le bambini/e possano giocare ed essere al sicuro. La crisi economica e l'abbandono scolastico hanno fatto aumentare casi di maltrattamenti, lavoro minorile e matrimoni precoci.

Per le donne e per i/le bambini/e particolarmente vulnerabili è necessario avere uno spazio dove sentirsi libere/i e incoraggiate/i a parlare, esprimersi ed essere ascoltate/i senza timore di giudizi o intimidazioni.

Oggi a Raqqa c'è un luogo dove le donne collaborano con e per altre donne e altri due spazi dove i/le bambini/e tornano ad essere bambini/e. Sono i tre Spazi Sicuri di Un Ponte Per, nati a giugno del 2021 per dare assistenza e protezione a donne e a minori.

In un anno di attività dei tre Spazi Sicuri, tantissime donne, ragazze, bambini/e e adolescenti li hanno frequentati. Qui Un Ponte Per garantisce loro non solo un posto da chiamare casa ma assistenza immediata, se ne-

cessario: consulenze individuali, servizi di cure sanitarie specializzate e supporto psicologico di qualità, con personale medico femminile e formato per la gestione clinica delle sopravvissute e dei sopravvissuti alla violenza.

La storia di Laith

“Signorina, non ho più il grasso sulle mani e da grande voglio fare il dentista”.

Laith ha 10 anni e quando le prime volte entrava nello Spazio Sicuro per bambini/e di UPP ci diceva sempre “voglio lavarmi le mani, sono sporche di grasso”. Nonostante fosse ancora un bambino, Laith lavorava per aiutare la sua famiglia e non andava a scuola. Poi ha iniziato a frequentare lo Spazio Sicuro di UPP dove ha conosciuto altri/e bambini/e che gli parlavano della scuola. Il nostro team ha iniziato a fare visite e colloqui con i suoi genitori riguardo ai pericoli del lavoro minorile e dell’abbandono scolastico.

Oggi Laith è iscritto a scuola e ha già imparato le tabelline. Continua a frequentare le attività dello Spazio Sicuro e porta sempre il suo quaderno di scuola per mostrare alle nostre operatrici i buoni voti che prende.

In un anno di attività dei due Spazi Sicuri, 1564 bambini/e ed adolescenti hanno avuto accesso a 792 attività di gruppo. Tramite le nostre operatrici di protezione minori e anti-violenza, abbiamo dato assistenza diretta e specializzata a 40 bambini/e esposti/e a rischio

di violenza, abuso, negligenza e sfruttamento. Mentre 1239 donne e ragazze hanno frequentato le 493 attività dello Spazio Sicuro per donne e ragazze. Qui abbiamo dato assistenza a 116 donne sopravvissute o a rischio di violenza di genere, attraverso un percorso specializzato di case management.

Partecipa alla campagna “Spazi Sicuri” per dare spazi protetti a donne e bambini/e in Siria. Grazie a te potremo continuare a mantenere operativi i due Spazi Sicuri e a fare la differenza nelle vite di tutte le donne, i bambini e le bambine di Raqqa.

Cosa possiamo fare insieme

Garantiremo continuità a due spazi protetti per bambini e uno per donne e ridurremo la vulnerabilità e la solitudine di centinaia di donne e bambine/i di Raqqa esposte/i a rischio di violenza e maltrattamenti.

Con il tuo sostegno, possiamo:

- acquistare giocattoli, strumenti musicali e materiali artistici per più di 1.500 bambini/e come Laith
- garantire il servizio di trasporto sicuro per raggiungere gli Spazi Sicuri anche alle donne o ai minori di Raqqa con restrizioni di movimento (a causa dell’epidemia di Covid-19, della mancanza di mezzi pubblici e della diffusa insicurezza nelle strade)
- identificare i casi più vulnerabili di abuso o violenza di genere, offrendo supporto psicosociale individuale.



©Un Ponte Per

DONA PER LE DONNE E I MINORI DI RAQQA su www.dona.unponteper.it

IRAQ: LE PORTE APERTE DEI CENTRI “SALAMTAK”

Ancora oggi, per le tante donne che vivono nelle aree che hanno subito l'occupazione di Daesh, l'accesso a servizi di salute riproduttiva è estremamente difficile. Una situazione resa più difficile dalla pandemia. Ma la solidarietà può aprire le porte della cura.

Federica Rizzo | Coordinatrice della Raccolta Fondi - **Federica Ioli** | Desk Assistant Health Program

La storia di Wafa

“È una fortuna che mio figlio Ubay sia vivo. Durante un'ecografia, la dott.ssa Dalal ha scoperto che il bambino rischiava danni permanenti o addirittura di morire. Mi hanno mandato all'ospedale più vicino per far nascere Ubay e poterlo curare. Ora è in ottima salute”.

Wafa ha 33 anni, 4 figli e vive a Mosul. Era incinta del quarto figlio quando si è rivolta al Centro di salute primaria pubblica di Hermat – all'interno del quale Un Ponte Per fornisce i servizi di salute riproduttiva. La dottoressa Dalal ha effettuato tutti gli esami specialistici del caso, l'anamnesi medica e le ecografie di controllo. Quella del settimo mese ha evidenziato serie problematiche: il bambino era infatti sul punto di perdere la propria funzione renale. Da lì la decisione di un parto d'urgenza per poter intervenire con cure neonatali.

Nel 2014, i miliziani di Daesh, l'auto-proclamato “Stato Islamico”, prendevano il controllo di Mosul, seconda città irachena per grandezza ed importanza, estendendosi poi a tutta la Piana di Ninive. Mosul si preparava a 3 lunghi anni di occupazione, che ne avrebbero cambiato drasticamente il volto.

Secondo l'UNHCR, più di 6 milioni di iracheni/e sono stati/e costretti/e a fuggire dalle loro città. Da allora circa 4,8 milioni di persone sono tornate a casa, ma più di 1,2 milioni rimangono sfollate interne. La liberazione da Daesh e gli intensi combattimenti hanno lasciato traumi e macerie, ospedali distrutti e case incendiate e saccheggiate.

Anche per questo, oggi le donne che vivono nel distretto di Hamdaniya, a Bashiqa e nell'area di Mosul ovest hanno scarso accesso ai servizi di salute riproduttiva gratuiti. La pandemia di Covid-19 ha messo a dura prova il sistema sanitario iracheno, che si è visto costretto a concentrare le proprie limitate risorse su attività salvavita connesse alla pandemia a discapito di ambiti come la salute riproduttiva.

Nonostante tutte queste difficoltà, abbiamo continuato a camminare a fianco delle donne, che come sempre pagano il prezzo più alto nelle situazioni di emergenza.

Fornire cure gratuite alle donne in queste zone è uno dei nostri ultimi interventi.

Ciò non sarebbe stato possibile senza il prezioso contributo dei nostri donatori e delle nostre donatrici, che hanno dato il massimo, in pochissimo tempo, per evitare l'interruzione nei mesi di marzo, aprile e maggio 2022, dei servizi di cura di due Centri supportati da Un Ponte Per nell'ambito del progetto Salamtak (“La tua salute”): il Centro di salute primaria pubblica di Hermat (che si trova a Mosul ovest) e il Centro comunitario di Bashiqa.

“Il vostro supporto ha permesso di garantire la fornitura di servizi specialistici di base indispensabili per la salute delle donne, che hanno potuto sia prevenire emergenze che curare malattie croniche fortemente debilitanti. La salute di queste donne, e spesso dei propri neonati, ha ricevuto questo importantissimo supporto che altrimenti sarebbe venuto a mancare nelle due aree.

In questi ultimi 3 mesi siamo infatti riusciti/e a garantire il diritto alla salute di 335 persone, tramite ben 484 visite mediche”. Federica Ioli, Desk Assistant Health Program in Iraq, segue i progetti di salute, tra cui il progetto Salamtak e quindi i due Centri di Bashiqa e Hermat.

Grazie a chi ci ha supportato, donne in cura per infertilità sono riuscite a continuare il loro percorso, donne incinte hanno potuto eseguire ecografie per accertarsi che il feto stesse crescendo senza anomalie, donne in età a rischio hanno potuto accedere agli screening tumorali.

Abbiamo potuto coprire gli stipendi della medica ginecologa-ecografista, dell’infermiera, della coordinatrice medica; le spese per i due generatori per entrambi i Centri, in modo da garantire continuità elettrica durante le visite e le ecografie; i costi dei farmaci considerati essenziali per la componente di salute riproduttiva come per esempio per le terapie ormonali, integratori per la gravidanza (ferro, acido folico), antibiotici, progesterone.

Cos'è Salamtak?

Salamtak (che significa “La tua salute”) è un progetto che Un Ponte Per ha lanciato nel 2018 in Iraq, nel Go-

vernatorato di Ninive, volto al rafforzamento del sistema sanitario iracheno. Dopo la liberazione da Daesh, siamo stati tra i primi a tornare a Mosul. Per ricostruire dalle macerie, e continuare a camminare a fianco della popolazione. Con Salamtak, Un Ponte Per ha garantito supporto alla salute mentale e ai servizi di salute riproduttiva a circa 12mila persone: famiglie sfollate irachene che, ancora oggi, stanno facendo ritorno nelle aree liberate da Daesh.

A dicembre del 2021 abbiamo donato al Dipartimento della Salute iracheno un reparto di Salute Mentale presso l'ospedale pubblico di Mosul.

Nel corso del 2021 hanno avuto accesso a servizi di salute riproduttiva 3.039 donne e adolescenti tra Mosul, Nimrud e Bashiqa, insieme a 727 bambini/e che hanno potuto usufruire dell'accesso a servizi pediatrici presso il Centro di Bashiqa. Mentre il supporto psicosociale ha permesso la realizzazione di 318 sessioni di sostegno di gruppo e 843 consulenze individuali.

La salute è un diritto fondamentale. Grazie per averla garantita alle donne e alle ragazze irachene e per non averle lasciate sole.



©Un Ponte Per

SONO TAKOUA, ECCO LA MIA TESSERA DI UN PONTE PER!

Takoua Ben Mohamed è una graphic journalist, produttrice e fumettista di origine tunisina. Siamo molto orgogliosi/e che sia lei l'autrice della nostra nuova Tessera 2022. Nelle sue opere racconta storie di razzismo, islamofobia, maschilismo. Takoua ha ottenuto la cittadinanza italiana solo lo scorso settembre. Appena in tempo per essere inserita tra le 3 donne italiane dell'anno di Repubblica, insieme a Liliana Segre e Ambra Sabatini. In questa intervista ci racconta cosa l'ha portata a diventare la Takoua che è oggi.

Edoardo Cuccagna | Ufficio Comunicazione

“Sono davvero contenta di essere l'autrice della nuova Tessera 2022 di Un Ponte Per. Ho scoperto di essere la prima fumettista donna a realizzarla, e ne sono davvero onorata”.

Takoua è una fumettista, producer e autrice, tra gli altri, delle graphic novel “Sotto il velo” (Becco Giallo, 2016) e “Il mio migliore amico è fascista” (Rizzoli, 2021), il suo ultimo libro. Le storie che racconta trasudano coraggio: quello necessario per vincere gli stereotipi razziali e religiosi.

Abbiamo scelto la sua proposta per la nuova tessera di UPP perché incarna benissimo i valori in cui i nostri soci e le nostre socie si riconoscono. “Ponti, non Muri” per noi significa conoscere e abbracciare l'altro/a, rinunciare alle sovrastrutture coloniali per un nuovo rapporto col mondo. Takoua nei suoi primi 30 anni ne ha passate tante, come testimonia in prima persona nell'intervista che ci ha rilasciato.

Takoua, un nome difficile da imparare...

A maggio 2021 è uscito “Il mio migliore amico è fascista”, in cui racconto l'amicizia improbabile tra me e Marco, l'amico fascista del titolo. Siamo passati da perfetti nemici a migliori amici. La verità è che avevamo contribuito entrambi alla costruzione di un muro di pregiudizi

che poi solo a fatica siamo riusciti ad abbattere. Nel libro però non parlo solo del rapporto con lui. Parlo di tante cose: di storia, di islamofobia, di bullismo, cyberbullismo, di razzismo verso chi come me proviene da un altro luogo. Non ho subito tutto ciò solo dai/lle compagni/e ma anche e soprattutto dagli/lle insegnanti. L'adolescenza nella periferia romana non è stata semplice. All'inizio non conoscevo la lingua e disegnavo per comunicare.

Io e Marco eravamo compagni di banco. Una nostra insegnante aveva deciso così, nonostante le nostre proteste. Una linea col pennarello indelebile separava a metà il nostro banco, ovviamente tracciata di comune accordo. Nessuno di noi due voleva avere a che fare con l'altro/a.

Marco si dichiarava fascista, ma non sapeva cosa volesse dire. Il fascismo per lui rappresentava tutto ciò che odiava in me. Ovviamente lo odiavo anch'io. Per gli insegnanti invece ero la vittima che andava salvata a tutti i costi. Eppure non sapevano nulla di me. Vedevo il velo che portavo sulla testa e tanto gli bastava. Neanche mi chiamavano con il mio nome, una mancanza di rispetto che non potrò mai dimenticare. Di sicuro non sarei la Takoua di oggi se non avessi vissuto quelle esperienze. Capii ben presto che troppe cose non mi tornavano.

Come credi che siano cambiate le cose oggi?

La storia che studiavo a scuola era profondamente eurocentrica, basti pensare al colonialismo. Si studiava che l'Italia era andata in Libia, in Somalia, in Eritrea per "civilizzare". Non si studiava cosa c'era prima in quei paesi o i danni profondi causati dal colonialismo. Per fortuna mio papà era insegnante in Tunisia, quindi tornavo a casa e mi facevo raccontare 'l'altro' punto di vista.

Conoscere la storia tunisina ha rappresentato una ricerca sulla mia identità. Chi sono io? Durante l'adolescenza vivevo una 'doppia vita'. Fuori da scuola facevo attivismo, ascoltavo cosa dicevano le persone grandi. A scuola invece andavo malissimo: mi ero imposta di non studiare le materie degli insegnanti che non mi rispettavano. Ed erano la maggioranza. A scuola noi ragazzi/e di seconda generazione non venivamo considerati/e. Gli insegnanti dicevano sempre 'voi stranieri' e 'noi italiani'. Oggi la realtà è molto diversa rispetto ad allora. Le insegnanti hanno più esperienza, ma sono i ragazzi e le ragazze a cambiare la scuola. E non parlo solo di giovani di seconda o terza generazione. Per tutte/i è ormai normale avere diversità attorno a sé, differenze. Siamo in una fase transculturale. Puoi vedere ragazzi/e discutere con i propri genitori: la bambina magari difende la libertà personale di una sua amica con il velo, al contrario di sua madre che lo indica come un simbolo di oppressione. La figlia conosce il mondo meglio di sua madre. Certo il razzismo o il bullismo ci sono ancora, non sono scomparsi.

Cosa ricordi della tua infanzia tra Tunisia e Italia?

Sono arrivata in Italia che avevo 8 anni. Sono la settima di 8 figli. La mia infanzia in Tunisia non è stata semplice. Papà era stato costretto a fuggire dal regime. L'ho conosciuto solo quando sono arrivata in Italia. La mamma però non ci ha mai fatto pesare nulla. Ricordo che nonostante tutto, eravamo felici. A casa mia la porta sul retro affacciava sul deserto: eravamo liberi/e. Potevamo giocare quanto volevamo, sempre in sicurezza. Qui a Roma naturalmente è molto diverso, non puoi giocare fuori casa da sola. Eppure la dittatura era lì, non qui. Ero serena, nonostante quello che accadeva intorno: la polizia entrava continuamente in casa. Mia madre aveva mio padre in esilio, il fratello morto in carcere, la sorella sindacalista. Si è ritrovata a diventare un'attivista senza volerlo. Venivano spesso in casa altre donne, parenti o mogli dei dissidenti.



In quegli anni molte donne hanno subito violenze dalla polizia. Così si creavano dei gruppi femminili di mutuo supporto, che hanno aiutato tantissime donne ad andare avanti, nonostante tutto.

Quando sono arrivata in Italia abitavamo a Valmontone, un piccolo comune vicino Roma. Non era poi così diverso dalla Tunisia. C'erano tanti prati, tanta libertà. Nonno Giovanni e nonna Ada, i vicini di casa che chiamavo così, si prendevano cura di me quando i miei erano occupati. Non è stato uno shock trasferirmi in Italia. Lo shock vero è arrivato dopo: con l'attentato dell'11 settembre mutarono gli sguardi della gente. Ci spostammo a Roma e tutto mi sembrava diverso. Sentivo una grande diffidenza, non capivo.

Come è cambiata la percezione di te stessa dopo quel momento?

Prima del 2001 nessuno sapeva niente di Islam, delle persone musulmane. Poi tutto è cambiato. Non potevo ignorare la gente che mi sputava mentre camminavo per strada. L'arrivo a Roma coincise anche con la mia adolescenza. Cominciarono i problemi. Le scuole medie sono state terribili, quelle superiori ancora peggio. Ho avuto problemi con gli/le insegnanti, con i compagni, le compagne, durante il tragitto sui mezzi pubblici. Devo dire che senza quelle esperienze non sarei la Takoua di oggi,

mi hanno fatto crescere. Quando ho compiuto 12 anni ho cominciato a portare il velo, di mia irremovibile volontà. In realtà non è che fosse una vera e propria scelta. Era più che altro una prova. A 12 anni non sapevo niente di religione. I miei genitori non erano d'accordo e sono persone molto praticanti. Per un po' di tempo ho indossato il velo di nascosto. Uscivo di casa e lo mettevo mentre andavo a scuola. Sarà durato qualche settimana... ma la Takoua dodicenne lo ricorda come un tempo lunghissimo: significava disobbedire ogni giorno ai miei genitori. Non era tanto il velo che volevo sperimentare, quanto lo sguardo degli altri su di me.

Qual è stata la reazione delle persone intorno a te?

I miei genitori sono persone colte, consapevoli di ciò a cui andavo incontro. Perciò non volevano. Mi ripetevano che ero troppo piccola, ma la mia testardaggine era più forte. Il primo feedback arrivò da Marco, l'amico fascista del libro. Mi disse che ero una talebana, una terrorista. Gli chiesi che cosa significassero quelle parole. Marco non lo sapeva e neanche io. Così è cominciata la mia storia con il velo, poi con gli anni il suo significato è cambiato. Quello che è rimasto costante è che il velo mi ha sempre messo in situazioni scomode. Ancora oggi mi permette di capire immediatamente chi ho di fronte.

Marco mi diceva che con il velo non sarei mai potuta essere italiana. Tutto ciò ha temprato il mio carattere, ha lasciato che mi imponessi per quella che sono, senza cercare l'accettazione altrui a tutti i costi. Tante ragazze che conosco non ce l'hanno fatta. Portavano il velo ma dopo qualche anno, per la pressione sociale, hanno deciso di toglierlo. Io le capisco, è la stessa pressione che ho subito io. Tantissime volte ho pensato di toglierlo, soprattutto

nel periodo degli attentati di Daesh. Portare il velo in un contesto che ti rifiuta, non è una scelta che fai una volta per tutte, ma che va rifatta tutti i giorni. Anche le persone che dovrebbero essere dalla mia parte, come le femministe o chi difende i diritti delle donne, hanno spesso una visione ristretta ed eurocentrica: sono vittime di un razzismo più subdolo perché non è riconosciuto.

Le domande sul velo non è che non mi piacciono. Dipende sempre dal punto di vista da cui si fanno: mi dicono che nei miei libri parlo del velo, ma io parlo di ciò che succede a chi lo porta. Se mi chiedi perché porto il velo, io una risposta non te la do. Per me è una questione molto intima. Non sono tenuta a soddisfare la curiosità delle persone. Se invece mi si chiede la mia esperienza con il velo, non c'è problema: è il tema di cui tratto nei miei libri.

Poi, finalmente, la cittadinanza italiana...

Dopo 22 anni e mezzo in Italia, lo scorso anno ho avuto finalmente la cittadinanza!

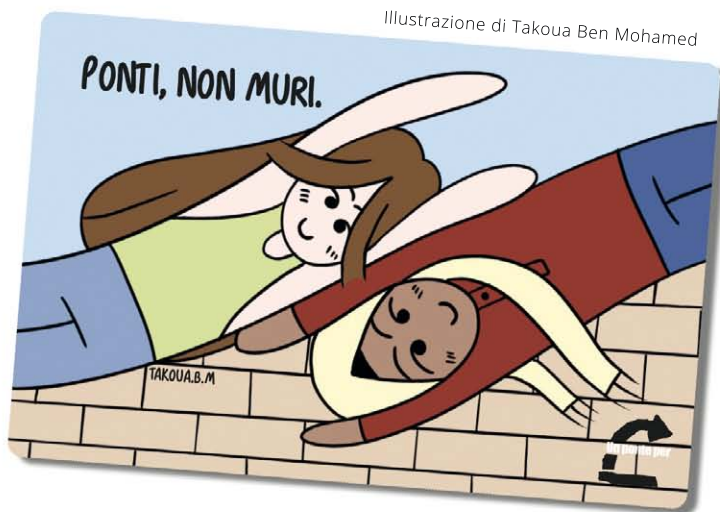
Ho perso tantissime occasioni di studio per questo motivo. Lo Ius Soli è sentito come un problema, sia a destra che a sinistra. Quando oggi vado nelle scuole chiedo ai/le ragazzi/e che cosa significa per loro essere italiani/e, mi rispondono "essere nati in Italia", punto.

Gli/le adulti/e invece aggiungono tutta una serie di cose che dovrebbe fare di te una 'vera' persona italiana: abbandonare la tua lingua d'origine, la religione, i propri usi e costumi. Le giovani generazioni sono diverse, e il cambiamento è più rapido di quello che percepiamo, per loro è tutto normale. Più vado avanti e più mi stufo di parlare con gli/le adulti/e, mi caricano di negatività. Finisco col chiedermi perché faccio tutto questo. Poi però parlo con i/le giovani e mi torna il sorriso.

FAI LA TESSERA 2022

UNISCITI A UN PONTE PER
Costruiamo Ponti Non Muri

www.dona.unponteper.it/tessera



Idee solidali



In occasione del tuo matrimonio, della tua unione civile, del battesimo, della cresima, della laurea scegli le idee solidali di Un Ponte Per, condividendo con le persone a te vicine il tuo impegno solidale.

Puoi scegliere tra inviti, sacchetti bomboniere, pergamene di ringraziamento, calamite chiudi sacchetto e la linea allestimento matrimonio (segnatavolo, tableau de mariage, menù, ecc.).

Visita il nostro sito www.unponteper.it/bomboniere-solidali per scoprire tutte le idee solidali. Scrivi a raccoltafondi@unponteper.it per richiedere quella più adatta alla tua cerimonia. Contribuirai a costruire ponti tra i popoli e a costruire la pace garantendo diritti.

Il tuo contributo per le bomboniere solidali è deducibile dal reddito. Le bomboniere e le calamite sono realizzate a mano. I sacchetti vengono forniti con confetti o senza. Puoi aggiungere il biglietto personalizzabile. Al sacchetto puoi aggiungere una calamita.

www.unponteper.it/bomboniere-solidali

Matrimonio



Battesimo, comunione



Laurea





UN PONTE PER
L'UCRAINA



Foto: Juliette Mas

Ucraina

Aiutaci a far tacere le armi

Con la tua donazione sostieni gli attivisti e le attiviste, gli obiettori di coscienza e i/le pacifisti/e in Ucraina che con coraggio hanno scelto di lanciare ponti di pace tra i due popoli.

Stiamo sostenendo giovani che lavorano per la coesione sociale, contrastano il linguaggio dell'odio, aiutano altri/e giovani e la popolazione a gestire e superare i traumi psicologici causati dal conflitto, continuano a garantire servizi sociali anche nelle aree occupate.

Dona ora su
dona.unponteper.it/ucraina